

Giorgio Sandrolini

Donne ed eroine nella rappresentazione epica ed arcaica

Come citare questo articolo:

Giorgio Sandrolini, *Donne ed eroine nella rappresentazione epica ed arcaica*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 29, no. 18, aprile/giugno 2012

Non possediamo documenti “storici” che testimonino direttamente la condizione della donna nell’epoca arcaica. Tutto quello che conosciamo di questo periodo che va dall’VIII secolo a.C. fino agli inizi del V ci giunge dalle rappresentazioni vascolari e dalla letteratura. Le prime, specialmente per i periodi più antichi, coincidono con le pitture che troviamo sugli enormi vasi ritrovati nelle necropoli ateniesi del Ceramikon e del Dypilon. In esse ricorrono spesso scene funerarie in cui le donne accompagnano con il loro pianto rituale il defunto. Al di là di queste scene, e delle eroine o dee della mitologia che riecheggiano le storie comunque note dalla tradizione epica e lirica, le uniche altre presenze femminili che campeggeranno soprattutto a partire dal VI secolo nelle rappresentazioni vascolari simposiastiche, sono etere e comunque ancelle o donne di condizione servile.

La donna nella società di vergogna

Fondamentale è dunque la ricostruzione del ruolo femminile che possiamo ricomporre grazie alla tradizione epica. Nei poemi epici, e nell’Iliade in particolare, gli eroi-guerrieri, signori di popoli (wanakes), sono animati nelle loro azioni da un’unica forza: la ricerca dell’onore (timé) per il riconoscimento “sociale” della loro areté, il valore individuale. Si tratta di una tipica “società di vergogna”, come ci ricorda E.R. Dodds¹, in cui i valori e le prospettive che formano l’immagine che il guerriero ha di sé e ispirano la sua linea d’azione derivano in primo luogo dal giudizio della comunità, dal senso di vergogna che egli proverebbe se non si dimostrasse all’altezza del proprio ruolo: perdere la faccia è insopportabile, l’identità individuale tende a ridursi a identità sociale. Questo spiega quella che a noi pare inaudita ferocia negli scontri fra eroi e motiva il loro comportamento, talora ostinato e quasi infantile, come quello di Achille che, privato da Agamennone della sua giusta parte di bottino (il ghéras, nel caso una donna...), teme il disprezzo degli altri capi, si ritira dalla battaglia e va sul mare, presso le sue navi, a piangere.

Ettore e Andromaca, Iliade VI 486-493

E un'enunciazione chiara degli ideali che premono sul guerriero e dell'*aidòs* (vergogna) che proverebbe di fronte ai concittadini se si comportasse da vile, la abbiamo nel celebre incontro tra Ettore e Andromaca, alla fine del VI canto dell'Iliade. Anzi, l'episodio costituisce per noi la prima tappa di un percorso che ci mostra la contrapposizione tra il ruolo maschile e quello femminile nella società omerica. Marito e moglie sono entrambi eroi. Omero dedica loro attributi e descrizioni formulari simili. Entrambi sono consapevoli che quella che stanno vivendo è l'ultima occasione di incontrarsi. Il destino di morte (la *Moirai*) incombe ineluttabile, e in maniera diversa, perché diverso è il ruolo e quindi l'indole e la funzione dell'uomo e della donna; essi formulano le proprie considerazioni sul da farsi: Andromaca pensa alla casa, cioè alla sorte del piccolo Astianatte; Ettore, con quella che a noi appare una dolente accettazione del destino umano, ma in realtà è la proposizione dei valori di una civiltà di vergogna, ribadisce la necessità di combattere per cercare l'onore ed evitare il discredito da parte degli altri Troiani.

Ecco quindi quello che la moglie e madre, con il figlio in braccio, rimprovera con ferma dolcezza al m